

DEATH METAL

Redazione e impaginazione: Elastico

Editing: Elena Orlandi

ISBN 978-88-566-2760-2

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Tito Faraci

DEATH METAL



A Jeff Hanneman

-3

È soltanto un bambino.

Questo lo direste voi, guardandolo. Magari se non siete troppo vicini, mentre è in mezzo ad altri bambini.

Potrebbe confondersi fra di loro. Ma non lo fa. No, lui non sta mai in mezzo agli altri bambini. Se ci provasse (se avesse interesse a farlo), quelli si allargherebbero a cerchio. Meglio stargli lontani. Lontani da lui e da quel cagnaccio nero, incrocio di un milione di razze, forse non tutte canine, unico suo compagno di giochi. “Giochi” del tipo tirare un sasso, farselo riportare dal cane, tirarlo ancora, farselo riportare ancora... avanti così, tutto il pomeriggio.

Si chiama Attila. Il cane, non il bambino. Per il nome di quello dovrete aspettare. La storia è solo all’inizio, e nessuno ci corre dietro. Non ancora.

E comunque quello *non* è soltanto un bambino.

È anche, soprattutto, *un piccolo figlio di puttana.*

Ecco cosa vi direbbe zio Aldo. Un’affermazione poco gentile nei confronti della sorella, a ben vedere.

Zio Aldo le ha provate tutte con lui. Rimproveri, urla, punizioni. Niente da fare.

Costringerlo a buttare la sua collezione di fumetti dentro al camino. Costringerlo a restare lì, a guardarla ridursi in cenere. Niente da fare.

Chiuderlo in cantina due giorni, a contendersi con i topi una pagnotta dura e secca quanto un mattone. Poi chiuderlo ancora in cantina, ma stavolta in una cassa di legno, per altri due giorni. Niente da fare. Non c'è verso di ottenere un po' di rispetto.

Si limita a rivolgerti quello sguardo che, allo stesso tempo, ti sfida e ti ignora. Ti passa attraverso e ti trafigge. Occhi accesi da un fuoco freddo e scuro.

Zio Aldo ci diventerebbe matto per questa faccenda, se non fosse già matto. È una cosa di famiglia, anche se ognuno è matto in un modo tutto suo.

Sua sorella, per dire, parla con i morti (e non sarebbe un problema, se quelli non le rispondessero).

Un giorno a zio Aldo viene un'idea, che lo fulmina. La realizzazione sarà un po' complessa, ma il concetto di base è semplice. *Perché non ci ho pensato prima?!* Picchia un pugno sul bancone del bar, sbottando: «Sono un cretino!». Picchia un pugno sulla faccia del tizio seduto al suo fianco, che lo ha sentito e si è lasciato scappare un sorrisetto. Il setto nasale fa il rumore di un guscio di noce rotto. Il sangue gli gronda sulla camicia. Nel bar, tutti improvvisamente trovano un valido motivo per guardarsi la punta delle scarpe. O, meglio ancora, per raggiungere l'uscita.

La paura, per Aldo Marana, equivale al rispetto. Tutti hanno paura di lui. *Quasi* tutti.

Lo sveglia nel mezzo della notte. Lo tira su per un braccio. Pesa poco, il piccolo figlio di puttana. Gli ordina di vestirsi, alla svelta. E lui si veste, alla svelta. Non chiede nulla. Non sembra nemmeno stupito. Figuriamoci se concede una soddisfazione del genere a zio Aldo.

Vedrai, vedrai, piccolo figlio di puttana.

Lo carica in macchina, sul sedile posteriore. Parte. Il bambino si volta indietro. Da una finestra della casa si affaccia una figura. È la madre, che sembra un fantasma. O forse viceversa.

Viaggiano per una decina di minuti attraverso la campagna buia e silenziosa. Zio Aldo ogni tanto controlla il passeggero. Incrocia il suo sguardo nello specchietto retrovisore interno. Occhi neri, come scarafaggi morti.

Raggiungono un cascinale. Fuori c'è il proprietario, che li aspetta. Saluta con la mano. Sorride con un dente.

Tutto è pronto per lo spettacolo. Si svolgerà di notte perché è meglio che non ci sia troppa gente a vederlo. Ma magari poi la voce si spargerà. Sotto sotto, zio Aldo lo spera. Sarà lo Sdentato a parlarne in giro, facendo giurare che resterà un segreto. Non si saprà mai se è successo davvero o no. Non ci saranno altri testimoni o prove. Però la sola idea che *potrebbe* essere successo servirà ad aumentare la paura. Ad aumentare il rispetto.

Adesso, però, zio Aldo vuole solo ottenere il ri-

spetto del piccolo figlio di puttana. Che, per i teneri di cuore, è soltanto un bambino.

Gli ordina di scendere dall'auto e di seguirlo. Il bambino ubbidisce, certo. Ma come potrebbe ubbidire una macchina azionata da un telecomando. Non c'è alcuna soddisfazione per lo zio, in questo.

Insieme allo Sdentato, raggiungono il retro del cascinale, dove si trova il pollaio. Niente galline, però. Quelle sono tutte morte qualche mese prima, per un'infezione trascurata. Le penne si staccavano, scoprendo una pelle purpurea piena di pustole. Sarebbe bastato chiamare un veterinario. Invece, lo Sdentato ha preferito guardarle soffrire. Un genere di intrattenimento che gli piace parecchio. Zio Aldo lo sa bene. Per questo ha pensato subito a lui come complice.

Prima ancora di vedere, sentono. Un ringhio basso, minaccioso. Zio Aldo osserva il bambino e gli pare di cogliere attenzione, curiosità. Perfino, per un istante, preoccupazione. Sarebbe già un successo. Zio Aldo però si aspetta molto, molto di più.

Bianco contro nero, come in una partita di scacchi. Questo, tuttavia, sarà un gioco molto diverso, con un terzo colore: il rosso.

È il cane bianco a ringhiare. Un pitbull di cui non sapremo mai il nome. Forse nessuno si è preoccupato di dargliene uno. Già dare un nome a un cane sottintende un minimo di affetto. Di umanità. Dareste un nome a un coltello o a un fucile? (Sì, c'è chi fa anche questo, ma non divaghiamo.)

Il cane nero si chiama Attila: il nome gliel'ha dato il bambino, quando se l'è portato a casa.

Si era presentato dalla mamma e da zio Aldo chiedendo se poteva tenere quel cane, all'epoca solo un cucciolo tignoso. «Si chiama Attila» aveva annunciato. Un nome di certo imparato sui libri di scuola, che lui studia a memoria e ripete in classe con meccanica precisione, meritandosi ottimi voti. La mamma aveva guardato il fratello, che aveva fatto un cenno di approvazione nei confronti del cane e del nome. «Perché no?»

Aveva pensato che, con quel bastardo (il cane, non il bambino), avrebbe potuto combinarci qualcosa, prima o poi. E infatti.

Attila si limita a fissare il pitbull, che è grosso il doppio di lui.

Non è la prima volta che lo zio nota la somiglianza fra gli sguardi del cane e del bambino. Non è la prima volta che deve ricacciare giù l'inquietudine che tale consapevolezza gli provoca.

Una voce riscuote zio Aldo dai suoi pensieri. La voce del bambino.

«Attila!»

Il bambino ha detto soltanto questo. Lo ha detto con il tono giusto, che lo zio aspettava.

Adesso zio Aldo è sicuro che lo spettacolo sarà un successo. Si volta a studiare il bambino. Lo sguardo è il solito, ma è certo di avere percepito paura nella sua voce. *E questo è solo l'inizio, piccolo figlio di puttana.*

-2

I due cani si trovano ad angoli opposti del pollaio. Hanno entrambi un collare, attaccato con catena e lucchetto a un palo di sostegno della recinzione, alta un metro e mezzo.

In origine il pollaio aveva un tetto di lamiera, che ora giace in mezzo ad altri rottami, nel cortile della cascina. Levato perché non potesse più proteggere le galline dal sole, dalla pioggia e dalla crudeltà.

Una volta, arrivando lì per parlare allo Sdentato di un certo lavoro (fidatevi: voi *non* volete sapere di cosa si trattava), zio Aldo lo aveva trovato affacciato al bordo della recinzione. Era intento a prendere a sassate le ultime galline non ancora ammazzate dall'infezione. Sbattevano le inutili ali, cercando di scappare. Così stupide da essersi dimenticate di non sapere volare. Sembrava proprio spassarsela, quella volta, lo Sdentato. E chissà come se la spasserà stanotte.

Adesso però si lamenta. «Quel bastardo del cazzo si è svegliato prima del previsto, sai? Ho fatto appena

in tempo a incatenarlo e a uscire dal pollaio! Per poco non mi mordeva il culo...»

Zio Aldo è stupito. Temeva di avere sbriciolato troppe pastiglie nelle polpette. Temeva che Attila potesse morire nel sonno, senza soffrire. Aveva controllato e ricontrollato che respirasse ancora, prima di lasciare che lo Sdentato lo caricasse sull'Ape Piaggio e lo portasse via, alla cascina, per prepararlo al suo ultimo combattimento.

Osserva di nuovo il piccolo figlio di puttana. È rimasto fermo, fisso su Attila. Gli occhi stretti. Si sta concentrando. E lo sguardo è ricambiato dal cane, che ha smesso di studiare il pitbull. Bambino e cane stabiliscono un contatto visivo.

Soltanto visivo?

«Piantala di frignare» fa zio Aldo allo Sdentato. «Il tuo culo è ancora tutto intero, sopra al collo.» Ad avere un paio di ore, forse l'interessato potrebbe capire la battuta. Ma zio Aldo ha fretta. «Avanti, cominciamo!»

Lo Sdentato cava di tasca due piccole chiavi. «Io apro un lucchetto e tu un altro, allora. Insieme.» Vuol fare capire di avere studiato bene.

Zio Aldo non gli dà soddisfazione. «Ci ho ripensato. Uno basta.» E indica il pitbull.

Il lucchetto blocca la catena sul palo all'angolo della recinzione, sporgendo in fuori. Non c'è bisogno di ficcare le dita dove il cane potrebbe raggiungerle. Lo Sdentato ha fatto le cose per bene. Tuttavia sem-

bra che la chiave gli scotti in mano, è esitante e impacciato. Fatica a ficcarla nella toppa, come se fosse un complesso gioco di incastri.

«E muoviti!» sibila zio Aldo.

La chiave scatta nel lucchetto.

La catena si scioglie e cade. Striscia sul terreno, trainata dal pitbull che è partito alla carica. La sua bocca è una tagliola vivente che sta per richiudersi sulla gola di Attila.

Lo Sdentato guarda e sorride.

Anche zio Aldo guarda e sorride.

Il bambino guarda, soltanto.

Tutti e tre *guardano* Attila indietreggiare, piegando le zampe posteriori, per poi scattare in avanti e di lato, tendendo la sua catena che è rimasta attaccata al palo.

Le zanne del pitbull mordono il vuoto, di fianco ad Attila.

Le zanne di Attila mordono la carne di un orecchio del pitbull. La strappano. La masticano. Attila ingoia la carne.

Il guaito del pitbull arriva fino al lato oscuro della luna.

E adesso succede una cosa sorprendente...

Il bambino guarda e sorride.

Sorride!

Per la prima volta, da quando zio Aldo lo conosce, sorride.

E va avanti a sorridere, anche quando zio Aldo gli

urla (senza brillare per originalità): «Piccolo figlio di puttana!». E va avanti a sorridere, anche quando zio Aldo gli assesta un manrovescio, a pugno chiuso, spaccandogli un labbro. E sorride ancora, quando cade a terra, sbattendo la nuca.

Smette di sorridere soltanto quando, rialzandosi, vede il pitbull con la bocca affondata nel ventre di Attila.

Se volevate il solito copione alla Davide e Golia, accomodatevi pure all'uscita, prego.

Oppure mettiamoci d'accordo su *chi* è Davide.

-1

Lo Sdentato incita il pitbull. «Sì, bravo! Mangiagli le budella!»

«Che schifo» dice zio Aldo. Ma non sembra poi così schifato. Poi spalanca gli occhi e la bocca. «Piccolo...» mormora, con il poco fiato rimastogli dopo che il nipote gli ha dato una gomitata, con insospettabile forza, in mezzo alle gambe.

Zio Aldo finisce in ginocchio. La sua faccia alla stessa altezza di quella del bambino. Gli occhi dell'uno dentro gli occhi dell'altro. Zio Aldo rivede quello sguardo... quello sguardo... quello sguardo!

E torna indietro, alla prima volta in cui gli è *sembrato* (perché deve essere solo un'impressione, uno scherzo della memoria) di vedere quello sguardo.

Era un neonato, soltanto un neonato! Non può avere capito... e non può ricordare!

Ricordare la mano che stringeva i capelli del padre, tirandogli la testa indietro, per scoprire la gola. Ricordare il coltello che affondava nella carne.

Lo aveva gozzato come quel maiale che era, da-

vanti a sua sorella. Costringendola a guardare. L'aveva fatto perché il maiale meritava di morire. L'aveva fatto perché poteva farlo. In verità, soprattutto per quest'ultimo motivo, il più valido di tutti.

Dopo avere lasciato cadere il cadavere sul pavimento, quando sua sorella era crollata in una pozza di lacrime e di sangue, zio Aldo aveva finalmente osservato la culla. I suoi occhi avevano incontrato quelli del nipote.

Quello sguardo, che adesso non riesce a sostenere. Abbassa gli occhi. Aldo Marana abbassa gli occhi davanti a qualcuno!

Solo un attimo, intendiamoci. Ma è abbastanza. Quando li rialza, il bambino non è più davanti a lui. È aggrappato alla recinzione. Ci sale sopra come un ragno sulla tela.

E lo Sdentato?

Torniamo indietro, al pomeriggio.

«Hai capito, idiota? Che cosa devi fare tu al bambino?»

«Io... io niente!»

«Ripetilo bene! Qualunque cosa succeda, tu non farai nulla al bambino. A *mio* nipote. *Ripeti!*»

«Qualunque cosa succeda, tu... cioè, io...»

Quindi ora lo Sdentato non fa nulla, mentre il bambino finisce di scavalcare la recinzione. E resta impalato a guardare (questo non vale, vero? Non è fare qualcosa!), finché zio Aldo non si alza in piedi urlando.

«La chiave del pollaio! Dammi la cazzo di chiave del pollaio!»

Lo Sdentato si incasina, pasticcia. Tipico suo. Cerca nel fondo di una tasca, dell'altra. Tira fuori una chiave, ma è quella sbagliata, del lucchetto che non aveva aperto.

Zio Aldo controlla cosa sta succedendo nel pollaio. Il bambino ha raccolto una pietra. Forse una di quelle pietre che lo Sdentato aveva tirato alle galline. Si avvicina al pitbull che lo ignora, troppo intento a sventrare Attila. Inebriato dal sangue. Il bambino sbatte la pietra in testa al pitbull. Lo colpisce una volta, due, tre.

Colpi cadenzati, meccanici. *Tum. Tum. Tum.*

Gli spacca il cranio. Gli spappola il cervello. Smette quando il pitbull si rovescia su un fianco e resta lì, immobile. Carne morta.

Attila, invece, è ancora vivo.

Lo Sdentato ha trovato la chiave giusta. Zio Aldo apre il cancello, entra nel pollaio. Sente il guaito di Attila, gorgogliante di sangue. Lo vede anche, il sangue dei due cani. Una macchia che si allarga nel terreno. Fango rosso porpora. Vede il bambino, di spalle. Si è inginocchiato di fronte ad Attila, nascondendolo. Sembra che stia pregando per lui.

Ma il bambino non sa cosa significhi pregare. Non lo ha mai voluto imparare.

Quando arriva vicino a lui, zio Aldo lo vede colpire la testa di Attila con la pietra. La stessa con cui aveva

ammazzato il pitbull. Gli basta un solo colpo, in questo caso, dato con precisione pietosa. Il colpo di grazia.

«Piccolo figlio di puttana» dice zio Aldo ancora una volta, senza immaginare che sarà l'ultima.

Il bambino si volta verso di lui e lo guarda.

0

Possiamo cominciare.

DEATH METAL